

IL RAPPORTO SULL'ECONOMIA GLOBALE E L'ITALIA DI CENTRO EINAUDI E UBI

“Per l'Italia timidi segnali di ripresa”

Ma i livelli pre-crisi non prima del 2016

FRANCESCO SPINI
MILANO

Non lo diresti mai, ma una delle (tante) spade di Damocle sulle nostre chance di ripresa si chiama Germania. Il Paese degli intransigenti, dove non a caso debito e colpa si identificano con lo stesso vocabolo tedesco *schuld* (a testimoniare che, in fondo, nella visione del mondo che si ha da Berlino, sono la stessa cosa), con il suo rallentamento rischia di mettere sotto pressione i «timidi segnali» che lasciano sperare Mario Deaglio in una ripresa, pur contenuta, che potrebbe avvenire «nei prossimi mesi».

Non è un caso che presentando il «Rapporto sull'economia globale e l'Italia» (giunto all'edizione numero 17), curato dal Centro Einaudi e da Ubi Banca, l'economista dica di trovare «particolarmente negativa la notizia di alcuni giorni fa sul calo del 10% delle esportazioni verso la Germania». L'export - nella fragile condizione italiana, che vede il nostro Paese identificarsi nella Costa Concordia, incagliato da vent'anni, confinato in fondo alla classifica della crescita tra i paesi del G7 - è quello che nella crisi ha permesso di evitare l'abisso. Ecco dunque che se «immaginiamo che la crisi tedesca sia lieve, la mia speranza è che abbiamo toccato il fondo». E «a un certo punto - ricorda Deaglio - le economie moderne non possono continuare a contrarsi ma rimbalzano: lo sappiamo dall'esperienza giapponese». Per anni la gente non ha cambiato la macchina, ha preferito riparare il frigorifero vecchio. «Si crea una domanda di rimpiazzo che esplode tutta in una volta». Nel nostro caso l'Fmi ritiene che per vedere una ripresa ci vorrà ancora un anno, l'Ocse prevede tempi più rapidi. «Io sono di quest'avviso», dice Deaglio, «qualche segno più cominciamo a vederlo». Nel settore agroalimen-

tare, ad esempio.

Nessun cessato allarme, sia chiaro. Il momento a livello globale resta precario. Non per nulla il rapporto si intitola «Sull'asse di equilibrio». E racconta di un'Europa (e di un'Italia, quindi) in cui i livelli di prima della crisi saranno riaggiuntati tra il 2016 e il 2017, ma con meno occupazione; in cui la Grecia è ancora appesa al suo debito e in cui le manovre correttive falliscono per i contraccolpi economici che generano; in cui l'euro stesso non è al sicuro, ma di cui, anzi, «se la situazione si incancrenisce, coi tempi necessari bisogna pensare in maniera tranquilla e serena» a modificare la struttura. Se l'euro sta a galla, è anche perché il dollaro è assai fiacco. E ciò riflette il malessere degli Usa, che «per la prima volta nella sua storia sperimentano l'emigrazione», da 58 mila persone nel 2008 a 499 mila nel 2011.

L'Italia in questo contesto si deve barcamenare tra un sistema imprenditoriale inadeguato alla globalizzazione e la «sindrome di Milocca», dal paesino siciliano che, in una novella di Pirandello, si opponeva all'introduzione dell'energia elettrica come alla costruzione dell'acquedotto. Oggi tra i rimproverati rifiutati e rigassificati ai mancati Milocca è tutt'Italia. Serve una politica economica «che, anche se ha poca acqua, distribuisca le gocce nei punti giusti». L'accordo sulla produttività può essere una goccia, «una delle premesse per questo moderatissimo rilancio». Se un prossimo governo stravolgesse il lavoro fatto da Monti & C «si ripartirebbe da zero, con un giudizio negativo dei mercati e la necessità di restituire un miliardo al giorno, come accade ora, rifinanziandosi a prezzi più alti. Quando lo spread sale da 200 a 500 punti, la differenza è di 30 milioni al giorno. Come si vede, alternative non ce ne sono».



L'economista Mario Deaglio, curatore del rapporto

